

Giovani archeologi crescono

Una splendida avventura nel sito del Mendolito lo scorso 20 marzo

Giulia Ramires e Cristina Longo III D

Giungiamo nel luogo adiacente lo scavo. L'autista ci informa che possiamo scendere e un po' assonnati ma incuriositi desideriamo avventurarci al più presto alla scoperta di un mondo perduto, che per secoli e secoli è rimasto sepolto nella terra scura, e che noi cercheremo di riportare alla luce, guidati dagli archeologi e dai **professori Giancarlo Donato e Emiliano Arena**, che hanno solennemente promesso di non perderci di vista neanche un minuto. **Percorriamo un lungo viale, che ci separa dal sito archeologico del Mendolito**, un viale costeggiato da distese di siepi di un verde sgargiante e luminoso, che emana l'odore proprio della campagna, odore di terra smossa, che entra nelle narici e ci pervade. Arriviamo nei pressi di una porta che si apre, spinta da una mano misteriosa - come nell'ultima sequenza del *Gladiatore* - per trasportarci in un'altra epoca, **nel VII secolo a. C.**

Il vasto casato, di cui abbiamo immaginato e sognato il perimetro, è ricoperto in gran parte da un ampio strato di terreno privato, che ostacola di fatto l'attività di scavo; chissà cosa nasconde questa vasta distesa di terra, quali altri tesori sono celati sotto di essa. **Ci vengono incontro le archeologhe Simona Barberi e Maria Randazzo**, che con molta disponibilità e versatilità, dopo una dettagliata **spiegazione storica ed etnografica del luogo**, ci introducono nel mondo dell'archeologia, svelando i segreti del mestiere, i sacrifici, la fatica, lo sforzo, le difficoltà, ma soprattutto l'importanza, la responsabilità e la soddisfazione di rinvenire oggetti unici di grande rilevanza storica e artistica. **Ed eccoci pronti ad improvvisarci archeologi**, con palette, cazzuole, piccozze e scope. **“Allora ragazzi, ricordate di scavare verticalmente verso la vostra direzione, non create buchi**, ma cercate di portare tutto allo stesso livello e soprattutto, ogni volta che accumulate terra, ripulite con gli appositi strumenti e riponete nei secchi trasportando la terra raccolta nelle discariche a cielo aperto. Mi raccomando non mischiate terra e pietre, che vanno depositate in un'altra discarica apposita”. Dopo, con queste fondamentali raccomandazioni, iniziamo a scavare. **Sotto il sole cocente di Adrano, troviamo, quasi in superficie, un grandissimo numero di frammenti di vasi**: un tale agglomerato si spiega, probabilmente, con un evento tellurico: il tetto, crollando, avrebbe sigillato il materiale preservandolo sino ai giorni nostri. Durante lo scavo riceviamo chiarimenti e consigli su come continuare l'attività: la domanda più frequente riguarda l'aspetto cronologico del frammento rinvenuto. **La datazione gioca un ruolo fondamentale: essa si stabilisce grazie al metodo stratigrafico.** Lo scavo

stratigrafico costituisce il metodo elaborato dall'archeologia per raccogliere e documentare i dati, disponibili in un determinato sito, riguardo alle attività umane che vi hanno avuto luogo e all'ambiente con cui hanno interagito. **Il metodo è stato elaborato a partire dal concetto di stratigrafia individuato in geologia**, per cui le rocce si depositano in strati sovrapposti, con quelle più antiche alla base e quelle via via più recenti che le vanno a coprire. In modo analogo, gli strati di terreno, che si sono depositati in un sito, permettono di individuare la successione cronologica dei manufatti che vi sono stati rinvenuti. La datazione di uno strato, quindi, corrisponde a quella del reperto più recente. **Continuiamo a scavare. Troviamo altri reperti e l'emozione - per noi apprendisti archeologi - cresce, si rinnova e si rafforza ad ogni nuovo pezzo strappato alla terra.** È indescrivibile la sensazione che suscita il solo toccare con mano una tegola o un pezzo di vaso, l'odore e la consistenza della terra che si fa più scura e antica a mano a mano che si scende di profondità: **e questo non può che renderci protagonisti di un'esperienza rara, un'occasione impareggiabile.**

Un importante momento del lavoro archeologico è il cosiddetto stoccaggio, diviso in due fasi: la pulizia, che si effettua con spazzolino e acqua, e la catalogazione dei reperti. La prima sembra apparentemente un'operazione semplice, in realtà si rivela complessa, perché ci vuole molto tempo e infinita pazienza per rimuovere lo strato di terra che ricopre, come una patina, ogni singolo pezzo. Questo successivamente verrà sottoposto a un lavoro più accurato e attento di rifinitura per mano dei restauratori. **La classificazione dei reperti mette alla prova le nostre conoscenze e si dimostra quasi una sfida alle nostre capacità di saper riconoscere da un piccolo frammento a quale parte e tipo di vaso appartenga.** Bisogna infatti, grazie ad un occhio attento ed intuitivo, suddividere i singoli pezzi in delle specifiche categorie: ceramica indigena e a vernice nera o coloniale; e poi distinguere le singole parti: orlo, collo, pareti, ansa, fondo; e poi ancora, le ceramiche da fuoco, i laterizi e i pesetti da telaio. "Ragazzi, chi ha completato la pulizia si avvicini, così posso spiegare come si svolge la successiva attività. Come vedete, dopo che i materiali si sono asciugati, siamo pronti a catalogarli. Questo è un orlo, è molto più semplice da riconoscere rispetto agli altri perché i bordi sono chiusi e rifiniti". **"Questa è una ceramica indigena o a vernice nera?"- chiediamo alla prof. Randazzo** -"Questa è a vernice nera, anche se preferiamo chiamarla coloniale, in quanto proveniente dalla madrepatria: la puoi riconoscere dal colore, dal lieve spessore e dalle sottili e raffinate decorazioni. **Completamente diversa è la ceramica indigena, chiamata così perché prodotta dai siculi: è più spessa, più grezza.** "La ceramica da fuoco invece è la più riconoscibile grazie alla consistenza e al colore del materiale, quasi bruciato, perché probabilmente i frammenti di questa categoria non erano che pentole, quindi sempre a contatto con il fuoco. I pesetti da telaio sono una testimonianza importante perché ci fanno capire che anche nel settimo secolo

l'arte del cucito era praticata. Al lavoro!". **L'esperienza della classificazione non dà l'emozione forte che suscita invece ritrovare un reperto, ma comunque ci ha fornito informazioni utili per orientarci meglio** dinanzi ai vasi ricomposti con i singoli pezzi trovati e poi **collocati nel museo di Adrano. Il primo piano accoglie statuette a forma di bue, del Neolitico**, che testimoniano la presenza dell'animale e dell'uso della ceramica e dell'argilla, i materiali più duraturi. Questo tipo di ceramica a incisione è tra le più antiche. **Per lavorare la ceramica utilizzavano il tremolo ottenuto dal bordo delle conchiglie. Troviamo anche materiali antropomorfi, vasi sui quali veniva rappresentato l'occhio apotropaico**, cioè con funzione rituale, **frammenti di selce che veniva lavorata per scarnificare le pelli**, l'ossidiana, un vetro vulcanico tagliente, il peso da telaio, le giare, grandi contenitori funebri in cui i cadaveri venivano collocati in posizione fetale, in ricordo della posizione assunta dal feto. **Il secondo piano rappresenta l'età del rame, alla quale risalgono corni fittili** di cui ancora non si conosce l'utilità (si sostiene che siano di tipo fallico o che, posti in cerchio, servissero da sostegno), cucchiai e fuseruole che si fissavano su elementi in legno. **Il museo di Randazzo, invece, raccoglie esempi di lekythoi**, donati soprattutto ai vincitori dei giochi panatenaici e di destinazione funeraria; **le pissidi**, porta cipria di varie dimensioni (quelle in miniatura costituivano il corredo funebre) appartenenti a donne di ceto elevato; **skyphoi**, utilizzati per prendere il vino dal cratere; **coppe ioniche**, non di alta qualità, ritenute fossili guida della Sicilia del sesto secolo; **kylikes**, a vernice nera, delle quali purtroppo non si è riuscito a riconoscere la destinazione; **statuette antropomorfe** per il culto di Demetra, vasi decorati con occhi, che nei rituali avevano una funzione apotropaica.

"Una delle definizioni più comprensive e lineari dell'archeologia – ha scritto Paolo Enrico Arias – è quella che vede, in quella disciplina, la storia di tutto ciò che attraverso i secoli è stato creato dalle mani dell'uomo". Ecco, aver partecipato anche per un solo giorno alla ricostruzione di questa meravigliosa storia non può che essere motivo di orgoglio e di gioia per degli studenti del liceo classico.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.